Gli Amici del Cabiria

CINFORMA

NUMERO 117

FILM DEL 5 E DEL 12 NOVEMBRE

LUNEDÌ 5 NOVEMBRE – SALA 1 – **Un po' per caso un po' per desiderio**
(Francia 2006, durata 1 h e 46')

Trama: Parigi. Tre giorni nel lussuoso quartiere dell'Avenue Montaigne, tra sale da concerto, teatri, case d'aste e hotel esclusivi, dove si incrociano i destini di vari personaggi: l'acclamato pianista Jean-François Lefort e la moglie-manager Valentine, impegnati nell'organizzazione di un attesissimo concerto; la celebre attrice Catherine Versen, artista eclettica ed iperattiva, adorata da pubblico e critica, ma stressata e insoddisfatta in cerca del traguardo più ambizioso della propria carriera; Jacques Grumberg, facoltoso collezionista d'arte che sta per vendere all'asta il suo intero patrimonio, e suo figlio Frèdèric. Per tutti loro il punto d'incontro è il Bar des Theâtres dove lavora la cameriera Jessica, una ragazza di provincia giunta a Parigi per trovare lavoro dietro consiglio dell'arzilla nonna.

Critica: A) *Commedia molto borghese, disinvolta, francese, tra Lelouch e Sautet; ma anche delicata e accattivante: le cose della vita sono drammatiche ma sempre carine. E tutto in una notte. Come in* Pranzo di Natale, *Danièle Thompson allarga il traffico degli affetti e situa l'azione in un cafè per artisti in cui il destino raduna, in vista di una serata particolare, pianisti (un po' alla Bergman), attrici, collezionisti in crisi. Tre giorni in cui l'adorabile Cécile de France, cameriera di provincia impara quasi tutto della dolce vita. Divertente e velenoso (si parla anche della transalpina Bellucci come DeBeauvoir) il film lascia impronte sentimentali ovunque, crea alcuni personaggi post bohémienne accattivanti (la portiera all'ultimo spettacolo rievoca Distel e Bècaud), si diverte col cast di perfetto tempismo parigino, la Morante moglie-agente e Pollack come se stesso.* – Maurizio Porro (Corriere della Sera)
B) *Se adorate Parigi, la commedia sentimentale francese, le favole alla Amélie, la torre Eiffel illuminata, i bistrot, la faccia disincatata di Claude Brasseur, il sorriso super-ingenuo di Cécile de France e il lieto fine tassativo,* Un po' per caso un po' per desiderio *è il film per voi. Diretto dalla specialista Danièle Thompson, interpretato da un cast doc che schiera anche Valerie Lemercier, Sidney Pollack, Laura Morante (magnifica nella parte dell'implacabile moglie del pianista), il film mette in scena come in una pièce di Feydeau amori, illusioni, equivoci e nevrosi all'ombra di un teatro, con una spolverata di nostalgia per l'Olympia di ieri e qualche ammiccante frecciata contro riti e miti dello spettacolo di oggi. Il rischio della stucchevolezza è ahimé in agguato, ma l'insieme funziona e alcuni dialoghi sono divertenti. E Parigi è sempre Parigi.* – Gloria Satta (Il Messaggero)
C) *La commedia francese - anzi parigina - più graziosa della stagione; il che non le impedisce di dire cose intelligenti, col tocco benefico della leggerezza. (...) Una semplice metafora attraversa il film di Danièle Thompson, sapientemente teso come un ponte tra sorriso e emozione: se è vero che la vita è teatro, ciascuno pensa che ci sia una poltrona migliore della sua e cerca di sedersi lì. Con esiti variabili. (...) Ma uno dei privilegi del cinema è proprio quello d'intensificare la vita, limitando i tempi morti. Poiché la Thompson lo sa bene, la sua piccola commedia umana ne acquista in ritmo e agilità. Un'ottima compagnia di attori disegna caratteri mai caricaturali, in credibile equilibrio tra pregi e difetti.* – Roberto Nepoti (la Repubblica)

LUNEDÌ 5 NOVEMBRE – SALA 2 – **Water**
(India 2005, durata 1 h e 53')

Trama: Nel 1938, mentre l'India è ancora colonia inglese e il Mahatma Gandhi sta per iniziare la predicazione e l'ascesa, la piccola Chuya, una bambina di otto anni, viene data in sposa a un uomo molto anziano e malato. Quando il marito muore, Chuya, rimasta vedova, viene rimandata senza troppe cerimonie a casa dei suoi, ma non rimarrà lì: secondo l'uso indù le vedove devono trascorrere l'intera esistenza tra loro e in penitenza. Chuya viene mandata nella città sacra di Benares dove, non credendo a quello che le sta accadendo, pensa che presto sua madre la tornerà a prendere. Giorno dopo giorno Chuya comincia ad aprire gli occhi e, a contatto con la severa Madhumati, la responsabile dell'istituzione, la dolce Shakuntala e la bellissima Kalyani, impara a conoscere il destino di una vedova. Una donna indiana rimasta vedova ha tre scelte: sposare, se la sua famiglia glielo permette, il fratello più giovane di suo marito; uccidersi gettandosi sulla pira del marito morto o vivere un'esistenza scandita da regole ferree, disciplina e solitudine. Ma l'India sta cambiando. Una nuova legge, poco popolare, permette alle vedove di risposarsi e comincia a farsi sentire la voce di Gandhi che chiede la soppressione della divisione in caste e l'indipendenza del paese. La personalità di Chuya, così giovane e esuberante, dà energia e nuove speranze alle altre vedove tanto che Kalyani, quando incontra il giovane Narayan, un seguace di Gandhi, può osare di seguire per la prima volta il suo cuore.

Critica: A) *Concertato femminile anomalo, il film è una potente lezione di melodramma applicato alla vita e osserva un mondo a parte con gli occhi non più innocenti di una bimba mentre si palleggiano odio e amore. Criticato dai fondamentalisti, il film merita attenzione e una lacrima di testa più che di cuore, complice una bella novizia, una ribelle e una kapò extra large.* – Maurizio Porro (Corriere della Sera)
B) *Un film "magnifico" secondo il prestigioso parere di Salman Rushdie, e può darsi che per le élite culturali del continente India, specie se vivono all'estero, questo sia il miglior cinema possibile. Aggiungete pure che Deepa Mehta è stata costretta a girare nello Sri Lanka perché boicottata dai fondamentalisti, e avrete come risultato il tipico prodotto impegnato di cui è difficile parlare male. Chapeau al coraggio dell'autrice di* Fire ed Earth, *che conclude con* Water *la sua trilogia sugli elementi, ma i problemi soliti del suo cinema restano. A chi si rivolge la Mehta? Agli occidentali che di fronte alle sue rappresentazioni si sentono nonostante tutto rassicurati oppure ai connazionali che ancora oggi, in tempi di crescita scientificoeconomica, convivono con forti contraddizioni? La risposta è nella confezione: un po' di Bollywood per dare un tocco esotico e con quel tanto di folklore che non guasta. Da esportazione.* – Mauro Gervasini (Film TV)
C) *Nello stile un po' lirico e un po' televisivo del film spiccano per le loro bellezza i paesaggi e le coreografie delle vedove in bianco, a contrasto con le vicende intime dolenti, laceranti.* – Lietta Tornabuoni (La Stampa)
D) *(...) Da una parte la vita e lo spaesamento di questa bambina, dall'altro la vana speranza di salvarsi dell'altra vedova, nella cornice di quella casa- prigione i cui rituali crudi fino ai limiti della disperazione la regista ricostruisce con un realismo quasi spietato, sostenendo la sua polemica con accenti costantemente risentiti. Anche al momento di quella conclusione così dolorosamente negative che riesce a evitare fino all'ultimo il melodramma privilegiando al suo posto delle cifre sommesse e quasi solo allusive; anche se condotte fino allo spasimo. Le immagini sono sempre figurativamente preziose pur nella loro asprezza, e le musiche riescono a commentarle con delle lacerazioni che, perfino nei timbri più alti, sanno evitare il patetico. Tra le interpreti segnalo soprattutto l'esordiente Sarala nelle vesti della vedova bambina. Un prodigio di espressività.* – Gian Luigi Rondi (Il Tempo)

LUNEDÌ 12 NOVEMBRE – SALA 1 – **Le ferie di Licu**
(Italia 2006, durata 1 h e 33')

Trama: Il ventisettenne Licu è arrivato a Roma da sei anni e da poco ha ricevuto il permesso di soggiorno. Musulmano di origine bengalese, Licu vive in un appartamento che divide con altre otto persone e lavora dodici ore al giorno dividendosi tra il magazzino di un laboratorio tessile e la cassa di un negozio di generi alimentari. Licu si è integrato piuttosto bene ma per rispettare le usanze del suo paese accetta di sposare la ragazza che sua madre ha scelto per lui. Parte così per il Bangladesh dove avrà luogo il matrimonio con Fancy, una ragazza di diciotto anni che lui ha visto solo in fotografia. Dopo vari contrattempi e complicazioni il matrimonio viene celebrato e i due novelli sposi tornano in Italia dove inizieranno il difficile cammino per imparare a conoscersi e, se possibile, amarsi.

Critica: A) *Moroni riesce nell'impresa di costruire un film su persone e fatti reali trasformando il documentario in una commedia a sfondo sociale. Licu, infatti, è davvero un magazziniere che risiede nella nostra capitale da quasi due lustri. E Fancy, la donna sposata ormai da oltre un anno, ha conosciuto Licu veramente solo dopo le per noi inconcepibili contrattazioni familiari. Nonostante la pesantezza di una quotidianità che, se razionalizzata, porterebbe a ben altre reazioni e comportamenti, Licu è disarmante nella sua fragile forza, e impenetrabile nella sua contraddittoria accettazione delle tradizioni. Un film che va inseguito, letteralmente, e prenotato come richiesto dall'Associazione SelfCinema, l'ultimo disperato, romantico tentativo di distribuire piccoli grandi film italiani completamente ignorati dai poteri forti, sia cinematografici che televisivi.* – Aldo Fittante (FilmTV)
B) *L'effetto di reale confezionato dal regista Vittorio Moroni risulta immediatamente evidente già dalle prime immagini, attraverso delle sequenze documentaristiche non studiate, che privilegiano le fonti di luce reali. Proprio questo accorgimento, unito a scelte coraggiose e originali, permette allo spettatore una visione semplice degli avvenimenti, schietta, quasi giornalistica. (…) La pellicola, alla luce di queste brevi considerazioni, assume dunque un ulteriore significato, alludendo ad una visione parziale di ciò che noi occidentali vediamo nelle nostre città, spesso incapace di mostrarci la completa realtà delle cose e per questo limitata e limitante nel complesso.* – (Spaziofilm.it)
C) *Documentario e fiction nella migliore tradizione anglosassone per raccontare le "ferie" di un immigrato quasi italiano attirato dalle sirene delle sue radici. Riuscirà a tornare a Roma? Moroni si conferma uno dei nostri cineasti più bravi. Forse non è un caso che* Le ferie di Licu *e* L'estate di mio fratello *di Pietro Reggiani, distribuiti in sala con lo stesso sistema autarchico (a macchia di leopardo e per tutta l'estate, gli auguriamo: vedi il sito selfcinema.it), siano tra le cose italiane migliori viste nel 2007.* – Francesco Alò (Rolling Stone)

LUNEDI' 12 NOVEMBRE – SALA 2 – **La volta pagine**
(Francia 2005, durata 1 h 25')

Trama: Mélanie da bambina aveva un sogno nel cassetto: diventare una pianista. A dieci anni, infatti, si era presentata all'esame di ammissione per il Conservatorio ma l'atteggiamento della presidentessa della giuria, una celebre pianista, l'aveva profondamente disturbata tanto da farle fallire la prova. Anni dopo, abbandonata la via della musica, Mélanie è impiegata presso lo studio del sig. Fouchécourt, un importante avvocato, marito della pianista che così drasticamente ha segnato il suo futuro. Grazie alla sua dedizione e abilità lavorativa, Mélanie entra nelle grazie del sig. Fouchécourt che arriva ad affidarle anche incarichi privati, come prendersi cura di suo figlio durante le vacanze. Ed è così che i destini di Mélanie e della signora Fouchécourt si incrociano ancora una volta. L'abnegazione della giovane assistente e la sua passione per la musica renderanno la presenza di Mélanie indispensabile a tutta la famiglia.

Critica: A) *Storia francese raffinata e terribile sulla vendetta,* La volta pagine *di Denis Dercourt è interpretato da due ottime attrici e fa un uso magnifico della musica. (...) L'atmosfera immersa nel lusso intelligente dell'alta borghesia è colta e calma: la vendicatrice agisce pure sul figlio della pianista, forzandogli i ritmi sia al pianoforte sia in piscina, danneggiandogli il cuore e la mano. Il contrasto tra l'alta civiltà dell'ambiente e la barbarie della vendetta, fra la ragazza perfetta e la sua perfidia, sono la forza emotiva del film.* – Lietta Tornabuoni (La Stampa)
B) *Situazioni e personaggi evocano l'universo di Claude Chabrol, con le sue figure femminili misteriose, i suoi silenzi e la brace che cova sotto le ceneri. In un film di Chabrol, però, o di Hanecke, ci attenderemmo qualcosa di più come atto estremo. Dercourt, invece, preferisce lavorare su altre forme di emozione. Il piacere primario per la vendetta passa attraverso atti distruttivi sì, ma non estremi: la giovane Deborah François adotta una recitazione rattenuta, facendo intendere i tormenti del personaggio con un fremito di sopracciglio. Il vero valore aggiunto della* Voltapagine *è il modo in cui sublima l'esilità della trama in esercizio di stile. Accordando la musica con le azioni dei personaggi e il ritmo del montaggio, in un gioco sapiente di tensioni e distensioni.* – Roberto Nepoti (la Repubblica)
C*) Ci si aspetta un horror, ci si trova di fronte a un esercizio sado-maso, più mentale che fisico, esaltato dalle attrici e dall'uso sapiente della musica. Non abbastanza originale e imprevedibile, forse. Ma elegante, ambiguo e affilato quanto basta.* – Fabio Ferzetti (Il Messaggero)

www.amicidelcabiria.it

Cinforma n. 117 – Novembre 2007

Direttore responsabile: Mauro Bagni

Reg. Trib. Firenze n° 4638 del 07/11/1996

Edizione a cura di: Elisabetta Sbraci